I MUSICANTI

CAPRI, agosto. — I preti di Capri hanno ripreso a festeggiare il santo locale, il giorno di ferragosto. Per alcuni anni, offesi dai troppi shorts stretti come costumi da bagno, offesi dagli zoccoli strascicati, dagli affetti improvvisi e dalle intimità che sorgono fra i loro parrocchiani di passaggio (quelli stabili — i capresi — portano in generale i pantaloni o le gonne lunghe, e sono silenziosi e affaticati, si difendono dalle tentazioni del diavolo); offesi da tutto questo i preti di Capri avevano da alcuni anni abolito i festeggiamenti e le pubbliche litanie per il loro santo. Ora però li hanno ripresi, sono passati al contrattacco con processioni, musica, fuochi d'artificio, luminarie — tutto secondo le regole. E proprio il giorno di Ferragosto.

* * *

Per la processione niente conflitti, il corteo passa in un'ora spoglia, vuota — quando appena ci si comincia a rivestire, sugli scogli dei faraglioni o dei bagni di Tiberio o nelle stanzette con acqua corrente degli alberghi e delle pensioni.

Poi sparano i fuochi d'artificio, pochi colpi a prima sera, quando l'aria è più tersa sulle bianche case, sulle piante, e i vaporetti della SPAN stanno già trascinando per il mare chiaro le folle dei turisti domenicali, aprendo una lunga scia verso l'orizzonte. Gli altri, i turisti veri, escono ora dalle loro pensioni dopo il riposo pomeridiano e si avviano a passo strascicato verso la Piazzetta. Lì avviene infine il loro incontro con la festa del Santo.

* * *

Essi riempiono i tavolini del «gran bar» e del «piccolo bar» Vuotto giusto mentre si riempiono i posti degli orchestrali nella leggera cassarmonica costruita nel centro della piazza; il maestro finisce allora di sorbire il suo caffè e s'avvia a mettere ordine fra i musicanti che aspettano sudati nella divisa grigio-scura chiusa al collo. Hanno il berretto a visiera e le mostrine come soldati della antica guerra mondiale o come tanti membri di un orfanotrofio cresciuti troppo.

* * *

Sono giovani, alti, contadini, scuri in viso ma non del colore che il sole sparge sui volti tondi dei turisti. E' una banda pugliese. Si voltano a guardare a ogni momento verso i tavoli dei bar mentre alcuni di loro avviano, sotto i cenni del maestro, le prime note della Cavalleria Rusticana — «fantasia» dice il cartello —, le note sottili del clarino e della tromba.

La piazzetta è certo per loro una platea d'altro mondo. La gente è seduta ai tavoli per tutto lo spazio intorno, stretta, e beve birra e chiacchiera e ride; donne dalle lunghe gambe nude siedono accanto a quelle che hanno avuto voglia di vestirsi e hanno un leggero scialle dai teneri colori sulle spalle e gioielli alle braccia e al collo. Anche gli uomini sono vestiti in modo opposto fra loro, e chi ha la camicia bianca aperta sul petto e i pantaloni corti e chi è coperto tutto di bianco o di blù, con la cravatta; e gli uni e gli altri e le donne con loro bevono e conversano, la musica non entra fra le loro parole.

* * *

Ogni musicante smette di guardarsi intorno appena tocca a lui di soffiare nello strumento; poi torna a distrarsi. Quella loro cassarmonica come è insolita! Sembra che non debba sopportare il loro peso, il peso delle divise e del sudore. E' tutta verde come una gabbia di uccelli, fatta di legno sottile; lampadine bianche e verdi la illuminano e la avvolgono di fresca sera, quasi di vento. Intorno invece fa caldo nella piazza; dalla cassarmonica si partono come tre raggi, fra i tavoli dell'uno e dell'altro bar, tre rivoli di gente in piedi; è la gente che ascolta la musica.

Sotto il muro invece passa la gente che ha fretta, che non sa star ferma, o le donne che vanno in giro a far la spesa a quell'ora.

Passano fra l'uno e l'altro, girano dietro le schiene ritte; un gruppo di giovani alzano passando una voce beffarda contro la lieve melodia. Passa ridendo un gruppo di altri giovani, in fila indiana vanno verso un bar lanciando brevi grida fra loro. Sono vestiti in maschera e affondano presto fra la gente.

Ecco che qualcuno applaude, ma al momento sbagliato, quando l'orchestra tace un attimo per iniziare il finale più vibrante del pezzo. Qualcuno ride e zittisce. I musicanti da lì sopra si voltano e ridono come per stare al giuoco.

Poi quando il pezzo è finito e il silenzio lo segue solo pochi battono le mani. Il maestro attacca in fretta «il Piave mormorò» come galoppo finale.

* * *

A una cert'ora la gente «vestita» va via verso il bar dove si balla, verso le orchestrine jazz.

I musicanti invece non hanno finito ancora, consumano la pausa fumando e guardando ancora intorno, cercando con gli occhi le donne; poi riprendono a suonare.

Appena finito, a notte, partiranno. La motobarca che li ha portati fino a Capri poche ore fà li attende nel porto per il nuovo viaggio, verso una nuova cassarmonica, nuova gente e un nuovo santo da festeggiare.

Qui la cassarmonica è fatta d'altro legno, vecchio e stinto, modellato a colonne e capitelli, con grosse lampade sopra che accompagnano le curve degli archi e ogni voluta e la cupola che copre i musicanti. Il maestro è vestito oggi in divisa. E' anziano come quello di Capri, curvo, ma forse non è lo stesso. I musicanti della banda di Gioia del Colle sono vestiti di nera divisa, con i distintivi sul collo a forma di antica lira e i berretti con la visiera calcati sui capelli folti; anche loro sono pugliesi. Sono giovani; oltre il maestro solo l'uomo del tamburo che agita in aria due mazze e le batte sulla pelle con cupi rimbombi, solo lui è anziano, pallido in faccia, senza capelli, non ha il berretto in capo e ha il collo della divisa aperto sul petto.

* * *

E' ancora giorno e la processione arriva da lontano, compatta, salmodiando. Vengono verso di noi le statue portate a spalla, passano rasenti i grossi fiori di legno che sono stati piantati ai lati della via, punteggiati di lampadine che fra poco si accenderanno.

Una cupa musica parte dalla cassarmonica; sarà forse una marcia d'accompagnamento per la processione che invade la piazzetta, che circonda tutti, che si ferma intorno ai musicanti; note alte improvvise feriscono l'aria d'agosto e il tamburo continua a rullare.

Anche qui nella piazza ci sono i bar e i tavolini e le sedie intorno. Gli stranieri in pantaloncini e le camicie a scacchi, le loro donne, i gruppi di bagnanti coi loro figli che succhiano il gelato, tutti sono sommersi dalla gente che viene, dalle donne dai vestiti scuri, lunghi e dritti sulle scarpe, dai contadini con le scarpe pesanti e il cappello.

I musicanti là sopra si sfiatano negli strumenti. Due cantori dalle profonde voci gridano in coro l'inno al santo alto sulle teste; la statua di San Vito alzata a braccia traballa un poco, coperta in parte di doni e offerte.

Più tardi ci saranno i fuochi. Tutta la costa e i colli intorno nella sera s'accenderanno di rossi falò in onore del santo. E ci saranno i fuochi di artificio. Il vaporetto attende attraccato al molo i musicanti pugliesi che ripartono. Nell'acqua nera, calda del porto qualcuno dei turisti che la festa ha cacciato dal paese fa il bagno, altri aspettano di godersi i fuochi distesi sulla sabbia, uomini e donne.

Da lì si vede la barca dei musicanti prendere il largo bagnata dalla luna.

Addio Ischia, addio Capri. Ritorna presto l'autunno pugliese.

ALDO DE JACO

La cantante Dana Ghia accompagnerà intonando alcune tra le più recenti creazioni della nostra musica leggera, la missione della moda italiana nell'Unione sovietica

IL LUNGO CAMMINO DELLA STAMPA PROLETARIA ITALIANA

"E' la parola dei poveri,,

Il grande sviluppo della stampa socialista nell'ultimo decennio dell'800 - "Persino durante la messa leggono l'Avanti!", racconta un operaio della Val Sessera a Luigi Einaudi nel 1896 - Come si prepara e si vara la grande impresa del quotidiano del partito

II

Nell'ultimo decennio del secolo XIX, promovendo, accompagnando e seguendo la nascita del «Partito dei lavoratori italiani» del 1892, la stampa socialista compie, in quasi tutte le regioni, un balzo prodigioso. Si moltiplicano giornali, numeri unici, settimanali, riviste, opuscoli. Le società operaie, le lege bracciantili, i circoli socialisti, sono in gara in questa primavera di propaganda e di organizzazione.

La «conversione» al socialismo, l'adesione, sia pure vaga, agli ideali di emancipazione degli oppressi da parte di intellettuali, di professori, di poeti, di scienziati, di artisti, da Arturo Graf a Edmondo De Amicis, da Ada Negri a Cesare Lombroso, da Giuseppe Giacosa a Giovanni Pascoli, arricchisce e articola la stampa operaia e già, accanto ai «fogli per gli umili e i pratici» (come si esprimeva Oddino Morgari), sorgono i periodici culturali e letterari, nasce la *Critica Sociale*, si traducono le opere di teorici e «apostoli» socialisti, francesi, tedeschi, russi. La stessa reazione crispina che sequestra i giornali, processa i dirigenti socialisti, scioglie le sezioni e le leghe, *non fa se non* attizzare il fuoco del «sole dell'avvenire», crea un'aureola di martirio intorno ai condannati e alle vittime dell'ondata poliziesca, fa sì che le stesse aule dei tribunali si trasformino in tribune di propaganda socialista.

Una famosa cronaca

Forse nessuno meglio di Luigi Einaudi ha reso, in una sua famosa cronaca giornalistica, la misura dell'efficacia che ha tra le masse la nuova stampa socialista, in quegli anni, del legame immediato di affetto che si stabilisce tra essa e i lettori. Recatosi nel 1897, per conto della *Stampa*, a condurre una inchiesta tra i tessitori in sciopero della Val Sessera e della Valle Mosso, il giovane economista scriveva: «La conversione al socialismo si effettuò in massa da parte degli operai. "Da noi tutti sono socialisti, mi raccontava un operaio, dopo Crispi, dopo la battaglia di Adua. Gli unici giornali che noi leggiamo sono quelli del partito; alcuni di noi sono abbonati a due, perfino a tre giornali: l'*Avanti!*, il *Grido del Popolo* e soprattutto il giornale locale, il *Corriere Biellese*, che difende più da vicino i nostri interessi. Tra gli operai rimangono fuori del socialismo solo i vecchi, refrattari alle idee nuove, timorosi di compromettersi, e quelli venuti dalla Bassa vercellese, ai quali, abituati a salari di 15 soldi al giorno, sembra una festa toccare due lire. Le donne sono le più infervorate. Quando arriva il deputato del collegio o un oratore socialista, in un villaggio, è un delirio tra la parte femminile della popolazione; si stringono fino a lui per stringergli e talvolta baciargli la mano. In chiesa gli uomini non vanno più, le donne continuano a frequentarla la domenica, ma durante la messa leggono l'*Avanti!*"».

Einaudi coglie altresì lo aspetto culturale più interessante del fenomeno: la nuova passione per la lettura degli operai conquistati all'idea socialista. «Prima il leggere i giornali era considerato opera di puro lusso, ora essi sono diffusissimi ed accanto ai giornali vengono i fogli volanti, gli opuscoli e i libri. Già dal seno stesso delle classi operaie si vengono elevando delle individualità nuove, non appartenenti alla borghesia, che vivono nella medesima vita degli operai e per la loro maggiore elevatezza intellettuale ne divengono i pionieri. Gli operai esprimono chiaramente e concisamente il loro modo di vedere. Alcuni sono veri oratori; sotto la loro rozza apparenza si intravede il dominatore delle folle. Altri scrivono, molti tra gli articoli del *Corriere Biellese* sono scritti da operai. La redazione si limita a dar loro un po' di rifinitura».

Ecco un quadro efficacissimo del rapporto redazione-lettori che si instaura nelle zone più avanzate del movimento operaio. Ma la stampa socialista ha in quel momento di fronte un compito e problemi giganteschi di propaganda: si tratta di parlare a masse nuove, incolte, di trovare un linguaggio adatto al loro sentire e al loro livello culturale, di parlare al cuore e alla mente, di fare la «dottrinetta» socialista — come si diceva allora —, di suscitare una coscienza di classe nei lettori. Sull'ispirazione di Camillo Prampolini, presto si distingue in questa fatica un giovane impiegato torinese Oddino Morghari che sull'*Arte della propaganda* scrive opuscoli, e ne realizza i canoni in un foglio che avrà presto dal 1896 una grande fortuna, in tutta la penisola, *La parola dei poveri*. Morgari consiglia di volgarizzare al massimo i concetti, di scrivere in un «dialetto tradotto», di trovare sempre un mezzo d'espressione immaginifico, a base di parabole, aneddoti, favole e vignette.

La tecnica nuova

Quando lancia il suo giornale, egli scrive: «E' la parola che viene dalla risaia dove bruciano al sole fanciulle decenni e vecchi falciatori; e la parola che esce dalle fabbriche dove si consuma tanto fiore di giovinezza, e la parola che sale dalla perpetua notte delle miniere e delle solfatare, sepolcri di vivi; è la parola che viene dalle soffitte fredde e dai bugigattoli marci, dove si pigiano tutte le miserie». E questa parola comincia a penetrare tra operai e contadini. Pur nel suo generico umanitarismo, e con un contenuto teorico assai eterogeneo e approssimativo, la propaganda socialista fa appello ai sentimenti elementari più profondi dell'operaio, al suo spirito di giustizia e di fratellanza, alle sue aspirazioni più sacrosante, convincendolo che egli soffre non perché i padroni siano malvagi ma perché il sistema sociale è ingiusto. E intanto gli descrive una società futura di eguali, gli ispira fiducia nelle proprie forze. «Lavoratori — dice il motto della *Parola dei poveri* — voi non siete piccini se non perché state in ginocchio: alzatevi!».

La tecnica nuova della propaganda ha una suggestiva presa sentimentale e regole fisse, procede a base di dialoghi immaginari, con uno sforzo didascalico meticoloso. Le vignette sono frequenti. Una delle più famose è quella che ritrae un bracciante fuori dell'uscio mentre il padrone appare sullo sfondo seduto ad una abbondante mensa. Il contadino dice: «Io poto la vite, e lui beve il vino, lui è il carnevale, io sono la quaresima».

Quando, colle elezioni del 1895, che vedono un grande successo del giovanissimo partito socialista (77.000 voti nei vari collegi), si contano le forze della stampa, ci si avvede che ben 27 sono i giornali socialisti (4 in Piemonte, 1 in Liguria, 7 in Lombardia, tra cui l'importantissima *Lotta di classe*, organo ufficiale del partito, 2 nel Veneto, 1 in Emilia, tre in Romagna, 2 in Toscana, 1 in Umbria, 1 nel Lazio, 2 nell'Abruzzo-Molise, 3 in Sicilia, tra cui la *Giustizia sociale*, organo centrale del «partito dei lavoratori di Sicilia»). Se si pensa che solo 20 mila sono i «soci» tesserati del partito in Italia, si vede quale sviluppo promotore abbia avuto la sua stampa.

Sebbene le cifre sulla sua diffusione siano assai aleatorie, quelle che fornisce Io Angiolini nelle sue dispense per il 1896 su «Socialismo e socialisti in Italia» sono pur indicative: 800 copie il *Galletto* di Asti, 1000 l'*Idea nuova* di Alessandria, 1700 copie il *Corriere Biellese*, 7000 il *Grido del popolo* di Torino, 2000 l'*Era nuova* di Genova, 7500 *La lotta di classe* di Milano, 1000 l'*Eco del popolo* di Cremona, 1000 la *Plebe* di Pavia, 800 il *Lavoratore comasco*, 1000 la *Verona del popolo*, 800 il *Giornale vicentino*, più di 3000 la *Giustizia* di Prampolini, di Reggio, uno dei più illustri e antichi giornali di propaganda del partito, 1500 l'*Intransigente* di Bologna. Una notevole diffusione hanno altresì i giornali toscani, il *Domani* di Firenze, il *Martello* di Livorno, la *Martinella* di Colle, e 1500 copie diffonde il *Corriere della Sabina* di Rieti. Persino ad Aquila, con l'*Avvenire*, a Chieti con il *Domani* risuona la voce socialista, ed in Sicilia dopo il grande movimento dei fasci, nonostante le repressioni, rinasce la stampa del partito con la *Riscossa* di Palermo, il *Riscatto* e il *Vespro* di Messina.

Organo nazionale

E' giunta, intanto, col 1896, l'ora del grande quotidiano del partito, quell'ora che non erano riusciti ad anticipare, se non per brevissimi periodi, *La Plebe* di Bignami, e il *Punto nero*, di Olindo Malagodi a Reggio Emilia (il giornale quotidiano durò pochi mesi). Si tratta di farne l'organo nazionale del partito, mentre prima l'esperienza era stata solo regionale (*La lotta di classe*, nonostante fosse stata, dal '92, l'organo centrale era notevolmente passiva). Si tratta di fare quel giornale informato che nasce da una moderna impresa industriale. Vengono fissati i preventivi (Costantino Lazzari ritiene necessario stanziare 250 mila lire, Podrecca soltanto 100 mila lire), viene lanciata una sottoscrizione (si fa un appello particolare ai *socialisti ricchi*), vengono raccolti i primi fondi, con grande rapidità. Essi raggiungono alla fine del 1896 le 66 mila lire. E dopo che il Congresso del partito, nel luglio dello stesso anno, ne ha deciso la pubblicazione, le somme raccolte, i tremila abbonamenti raggiunti, convincono la direzione a tentare il grande passo. La sede del giornale è stabilita a Roma, ad affermare il carattere nazionale del movimento. Il titolo programmatico *Avanti!* riflette l'esempio del piccolo *Avanti!* fondato da Andrea Costa nel 1881, e quello, più illustre, del quotidiano socialista tedesco dallo stesso nome: *Vorwarst!*

Viene chiamato a dirigere il nuovo quotidiano Leonida Bissolati, già direttore dell'*Eco del popolo* cremonese, e il 25 dicembre 1896 l'*Avanti!* affronta le edicole. «In questo momento — si legge nella sua presentazione — in cui al principiare di un nuovo sistematico *periodo di violenze si pone alla* coscienza pubblica il dilemma: con la reazione o col socialismo per la libertà e la civiltà, il partito socialista italiano, con uno sforzo che desta l'ammirazione dei suoi stessi avversari, prende posto di combattimento, qui, nella capitale della borghesia. E mentre si vuol soffocare la propaganda ristretta dei nostri circoli, il partito si foggia la più potente e la più perfezionata arma di propaganda, si eleva questa grande tribuna da cui manda per tutte le regioni d'Italia la parola dell'organizzazione proletaria internazionale».

Le prime copie dell'*Avanti!* vanno a ruba. Tutta la tiratura del primo numero — 40 mila copie — è esaurita, e i proletari lo sostengono vittoriosamente giorno per giorno. Benedetto Croce riconoscerà presto che esso gareggia coi migliori quotidiani degli altri partiti. Nella bufera che s'addensa col '98, l'*Avanti!* farà le sue prime grandi battaglie politiche, diventerà una bandiera di libertà prima ancora che di socialismo.

PAOLO SPRIANO

Compositori al lavoro nella tipografia dell'«Avanti!», l'anno 1901. Sul fondo un manifesto di propaganda del giornale

LA XVIII MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA

Un ottimistico film d'amore presentato ieri dalla Jugoslavia

«Soltanto uomini» di Branko Bauer è la vicenda ora commossa ora didascalica del ritorno alla vita di una cieca e di un invalido - Una strada difficile

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 26. — *Si è diradato un po' del nervosismo che aveva caratterizzato la prima serata del Festival: il nervosismo di quando nel Palazzo del Cinema si temeva un incontro tra il sindaco di Roma Tupini e l'ex sindaco Rebecchini, entrambi venuti a salutare con affetto il cinema spagnolo: di quando Silvana Mangano, giunta in auto da San Martino di Castrozza e irritata per i lampi dei fotografi, ha trattato male un cronista della Televisione, e si è vista fischiare da un pubblico sensibilizzato; di quando il marito di lei, Dino De Laurentiis, ha reagito violentemente contro la «maschera» del Palazzo che gli chiedeva il biglietto di ingresso, e ha dato vita a un incidente consono con la sua figura di dinamico produttore cinematografico (non si sa se esistano foto dell'incidente, poiché si mormora che quelle scattate siano state acquistate per essere compiacentemente tolte di mezzo). Ma che vi sia nervosismo in queste situazioni, è un fatto abbastanza scontato, un rischio calcolato da porre con saggezza tra i prevedibili «passivi» del Festival. Il quale ora procederà certamente con calma, e senza grandi sorprese, tra la proiezione di un film jugoslavo e di un film franco-americano, di un film indiano e di un film messicano, dai quali non si dovrebbero attendere grandi e sconcertanti rivelazioni. L'organizzazione della Mostra ha disposto infatti che il dolce venga servito in fondo, convogliando verso la seconda settimana di proiezioni quelle opere che con maggiori atout possono tentare di vincere la partita.*

La seconda giornata è stata dedicata, dunque, ad un film jugoslavo, Soltanto uomini, *di Branko Bauer. La delegazione della Repubblica federativa, presentando con delicatezza il film ai giornalisti, ha suggerito soltanto un paragone tra l'ottimismo che pervade l'opera e l'ottimismo della propria gente. E' un paragone che va preso con un certo grano di sale, perché, nonostante un certo autorevole piglio personale e nazionale che trapare qua e là dalla regia, la storia che* Soltanto uomini *racconta sembra esulare da una problematica strettamente jugoslava e certamente da una problematica socialista.*

Il film è la descrizione di un caso clinico, di quelli che Venezia è abituata a vedersi presentare: ricorderemo infatti un film inglese di Mackendrick su una bimba sordomuta (e un altro simile ne vedremo tra pochi giorni), un film di Lacombe con Jean Gabin nella parte di un cieco, e un ridicolo film americano su una paralitica guarita dalla musica di Wagner. La cieca che pone il suo problema al centro di questo film jugoslavo viene guarita in modo non sconvolgente e non bizzarro: da una operazione chirurgica alla quale si allea una educazione psicologica, una cosciente spinta all'ottimismo della volontà e — toccasana immancabile e sacrosanto — l'amore. Buba — tale è il nome della protagonista del film — è cieca da dieci anni, e ricoverata in una clinica ove le cure prodigatele non lasciano traccia sulla sua tristezza e melanconia: finché un medico esuberante non la conduce in una villetta di montagna che egli chiama la «Casa allegra», dove intende prepararla all'atto operatorio. In quella baita vivono una governante burbera e benefica, e un ingegnere che sta costruendo una diga. L'amore nasce tra l'ingegnere e la cieca, ma c'è un grave ostacolo: mentre l'uomo sa che la donna è cieca, la donna non sa che egli ha una gamba di legno. E mentre lei rivela a poco a poco la sostanza del proprio complesso di inferiorità, lui non riesce a rimuovere le proprie censure: a parole dice che non esistono uomini completi e uomini incompleti, ma in fondo al cuore pensa che quella enunciazione, «soltanto uomini», non si adatti al proprio caso. Egli è un uomo semplice, modesto, tranquillo, pieno di buone qualità: pensa di essere contento quando Buba sarà guarita, ed è certo che in quel momento potrà allontanarsi in silenzio, con il proprio dolore.

Le cose, ovviamente, non si svolgono così: e l'ottimismo avrà la sua vittoria più bella: dinanzi alla diga costruita, mentre l'acqua del disgelo prorompe dalle caratteristiche, i due si incontreranno e si abbracceranno.

Il facile simbolismo finale (la volontà dell'uomo che vince le brutture della natura) illumina quale sia il limite del film: il quale, per non volere apparire sentimentale e retorico, eccede per intenzioni didascaliche che dispiacciono in un pubblico attento. Il regista Bauer sembra troppo scettico, infatti, sulle capacità degli spettatori di intendere ciò che egli intende: ed ha bisogno di un dialogo che proceda per molti gradini di chiarissime enunciazioni, di simboli trasparenti e di situazioni forti. Le sue allusioni sono sempre un po' pesanti, ed egli propone personaggi in cui il dramma psicologico è un po' tagliato con l'accetta: il medico che si ubriaca e suona il piano nei momenti di grande tristezza, perché sua moglie lo ha tradito proprio con un pianista, è, ad esempio, un ritratto privo di sfumature, il quale può apparire troppo energico e marcato (l'attore Niksa Stefanini, presente al Festival, offre tuttavia al personaggio una grande evidenza fisica e un mestiere eccellente, probabilmente di origine teatrale). Benché egli sembri quasi vergognoso di ammetterlo, ci sembra invece che la vena di Branko Bauer non sia una vena drammatica, ma piuttosto una vena lirica: certi silenzi, che egli riesce a trovare talvolta, certe atmosfere un po' sospese, e la dolcezza di una parte della storia di amore tra i due protagonisti (i quali sono la bella Tamara Miletic e il sobrio Milorad Margetic), certi brani, come quello della ragazza che canta mentre attende che le tolgano le bende dopo l'operazione, e la foga con cui fugge quasi dalla clinica per afferrare il proprio avvenire d'amore, sono le cose più belle del film, le più personali, le più vere: quelle per le quali il regista e gli attori hanno saputo trovare uno stile ed un modo esatto di raccontare.

Non conosciamo molto del cinema jugoslavo, purtroppo: per quello che abbiamo appreso dai precedenti Festival ai quali la Jugoslavia ha partecipato, ci sembra tuttavia che questa opera di Branko Bauer costituisca, nel panorama della cinematografia di quel paese, un qualcosa di nuovo: forse anche una reazione a una letteratura cinematografica di tipo veristico, a certa truculenza tematica. Certamente quella del cinema jugoslavo è una strada difficile: i giovani cineasti di quel paese, i quali giustamente respingono la imitazione di modelli estranei alla loro mentalità e alla loro storia culturale (siano essi modelli «orientali» od «occidentali», per intenderci) vedono moltiplicarsi le difficoltà sul proprio cammino. Essi si trovano spinti a far da soli, a trovare, per la propria forza e per il proprio lavoro di ricerca, una strada nazionale e personale. Il cinema jugoslavo, lo sappiamo, è in un periodo di grande movimento e di grande ripresa: è evidente che Branko Bauer è uno di coloro che possono immettere sangue giovane in un organismo che non ha avuto ancora tempo e modo di invecchiare.

TOMMASO CHIARETTI

LUTTO DEL CINEMA SOVIETICO

E' morto a Mosca il regista Braun

Il suo film «Malva» rappresenta l'U. R. S. S. al Festival di Venezia

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 26. — Una notizia luttuosa è giunta al lido, suscitando un generale dolore e rammarico. Il regista sovietico Vladimir Braun è morto a Mosca, stroncato da una fulminea malattia. Vladimir Braun doveva giungere a Venezia nei prossimi giorni, onde assistere alla presentazione del suo film, «Malva», che avrebbe chiuso il sette settembre la competizione cinematografica. «Malva» era l'unica opera presentata al festival dall'Unione sovietica.

La mostra del cinema certo provvederà degnamente ad onorare la memoria del regista sovietico con una commemorazione ufficiale, come fece lo scorso anno quando la scomparsa del regista giapponese Mizoguchi avvenne nelle stesse circostanze. Anche noi dedicheremo a Vladimir Braun parole di commemoriazione: per ora ricorderemo che egli era, tra i registi sovietici, una delle personalità più spiccate e coerenti. Durante venticinque anni di vita artistica, egli aveva diretto una quantità di film, che erano assai conosciuti in Unione sovietica. La caratteristica di tali film, il loro comune denominatore, stava nel fatto che Braun dirigeva la sua attenzione particolarmente ad ambienti e soggetti di vita marinara. «I marinai del re» «Il tesoro della nave affondata», «Uomini di mare», «Il falco di mare», «Strade azzurre», «Il comandante della nave», «Il richiamo del mare», «Il marinaio Ciznich», sono alcuni dei titoli delle sue opere. Noi vedemmo un film di Braun al festival di Karlovy ed avemmo modo di apprezzare la sua vena di narratore di avventure, il suo amore sincero e commosso per la vita sul mare, il suo felice ottimismo. «Malva», l'ultimo film di Braun, è una opera drammatica, forse la più impegnata delle sue opere: e tratta da uno dei più bei racconti di Cecov, noto anche ai lettori italiani: una bella storia di amore, con un bellissimo personaggio femminile.

Del film di Braun renderemo conto ai lettori. In questa occasione non ci resta che associarci al lutto della delegazione sovietica al festival, alla quale siamo certi di poter porgere le condoglianze anche a nome del cinema italiano.

T. C.

Oggi i funerali di Umberto Saba

TRIESTE, 26. — Nelle prime ore del pomeriggio di oggi la salma di Umberto Saba è stata traslata dall'ospedale Fatebenefratelli di Gorizia alla cappella mortuaria del nostro ospedale maggiore ove, nella saletta più grande, il comune ha provveduto all'allestimento della camera ardente.

I funerali di Umberto Saba avranno luogo nel pomeriggio di domani. Con ogni probabilità la salma sarà deposta provvisoriamente in un loculo del cimitero cattolico di Sant'Anna. La sistemazione definitiva si avrà solo dopo la costruzione di un famedio a cura del comune.

ANTOLOGIA DI POETI

La poesia che pubblichiamo è un apologo, con significato e allusioni abbastanza evidenti. Jacques Prévert è uno dei nomi più noti della cultura contemporanea francese come uomo di cinema e di lettere.

La traduzione è di Stefania Piccinato.

Figli di Bohème

Un uomo aveva un cane
un cane che chiamava Amore
l'uomo lo nutriva
il cane lo leccava
l'uomo accarezzava il cane
e lo leccava anche quand'erano soli
e talvolta l'uomo persino abbaiava un poco
per fargli piacere
al cane
è il mio cane
è il mio amore
diceva l'uomo
è il mio uomo abbaiava l'Amore
ma un giorno
triste triste triste giorno
l'uomo s'avvide di certe cose
oh... se quel che mangio è più buono
ne dò un po' meno al mio cane
oh... se se ne accorge
fuggirà
e io resterò
tutto solo
e non avrò più il mio cane
il mio amore
l'amore mio
lo uccidero
e poi lo mangerò
nulla andrà perduto
e lo uccide
e lo mangia
ma alla fine del pasto
facendo le moine da sotto al tavolo
appare il fantasma del cane
meccanicamente l'uomo getta un osso a quell'ombra
un osso
ma il fantasma del cane
nel suo sudario si trova benone
e non ha fame
fame d'ossi
guarda l'uomo con occhio dolce
balza su e lo mangia
poi esce dalla sala da pranzo
scodinzolando
Amore in carne e ossa
riprende i suoi colori e il suo comportamento
poi corre
Amore
corre Amore in città
alla ricerca d'un altro padrone
amore a far le moine
amore a farsi accarezzare
amore a farsi picchiare
amore a farsi uccidere
amore a divorare
divorare
divorare.

JACQUES PREVERT